

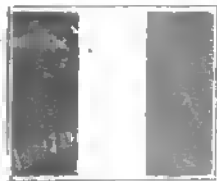


A BELGIO

PERUCIA

Unione Tip.^{ca} Cooperativa
Editrice

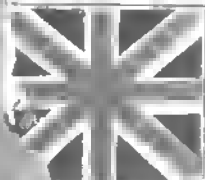
10496
21



FRANCIA

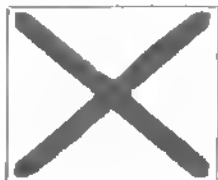


Stampa della Patria



TERRA

—
Prezzo Cent. 25
—



RUSSIA





Canti

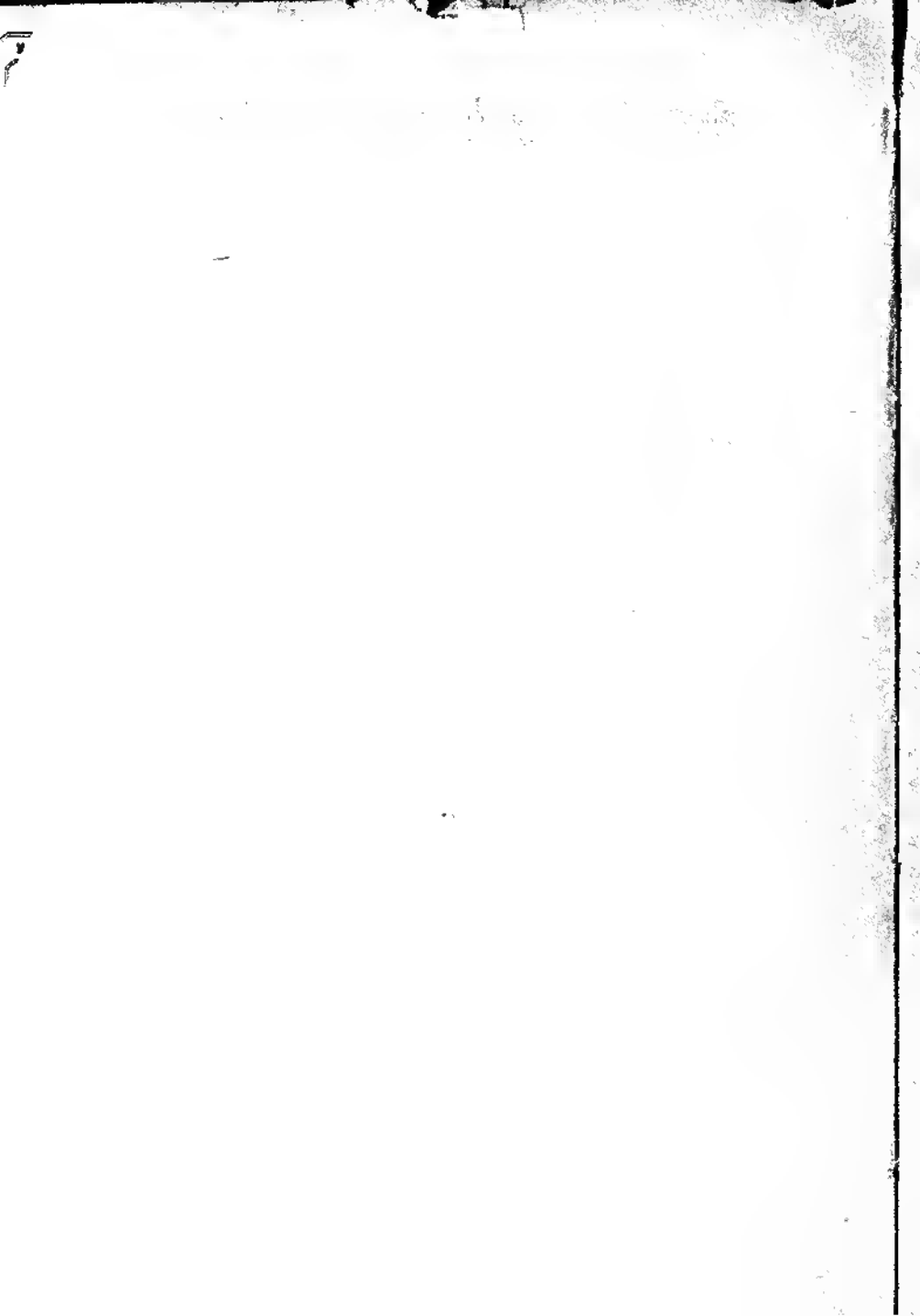
della Patria



===== PERUGIA =====

UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA

===== EDITRICE == 1915 =====





LI EDITORI di questo libricino non mirano ad una speculazione commerciale, nè pensano di avere dato all'arte un'opera di più.

Han raccolto i vecchi canti della Patria — anche se noti, anche se notissimi — che oggi tornano dal cuore sulla bocca di ogni italiano.

Berchet, Manzoni, Rossetti, Dall' Ongaro, Mameli, Giusti, Niccolini, Brofferio, Mercantini, Carrer, Bosi, gli altri minori, gli ignoti, han di nuovo la folla dei lettori, che accende e tempera lo spirito alle strofe dell'antica poesia; i loro versi, che sembrava stessero in un canto, soltanto per ricordare, in un periodo che appariva di calcolo e di scetticismo, l'arte e gli entusiasmi ormai lontani, han ripreso le loro ali per correre le isole e la penisola d'Italia, fin su alle nuove terre, redente dal valore e dall'ardire dei rivissuti soldati della patria.

Al di fuori ancora degli antichi e dei nuovi confini, nelle carceri d'Austria, forse negli stessi campi di battaglia tedeschi, ritroveranno il cuore degli irredenti, che la velenosa aquila bicipite ha assicurato al martirio delle sue carceri famose, o che spinge, come ha spinto, alla morte in prima fila dei suoi eserciti.

Inutili, dunque, molte parole di presentazione al libricino; inutili ricordi di storia e di letteratura recenti; sono, dicevamo, gli antichi canti della Patria, non compiuta, che tornano all'aria e al sole, freschi come novissimi, forti, incitatori, consolatori.

Nè ad essi può spiacere la compagnia di due delicati sonetti che Edmondo De Amicis scriveva nel '66 a ricordo della guerra, e il brindisi d'Italia che il poeta umbro, d'arte e di sentimento sicuri e forti, scioglieva dalla sua Assisi.

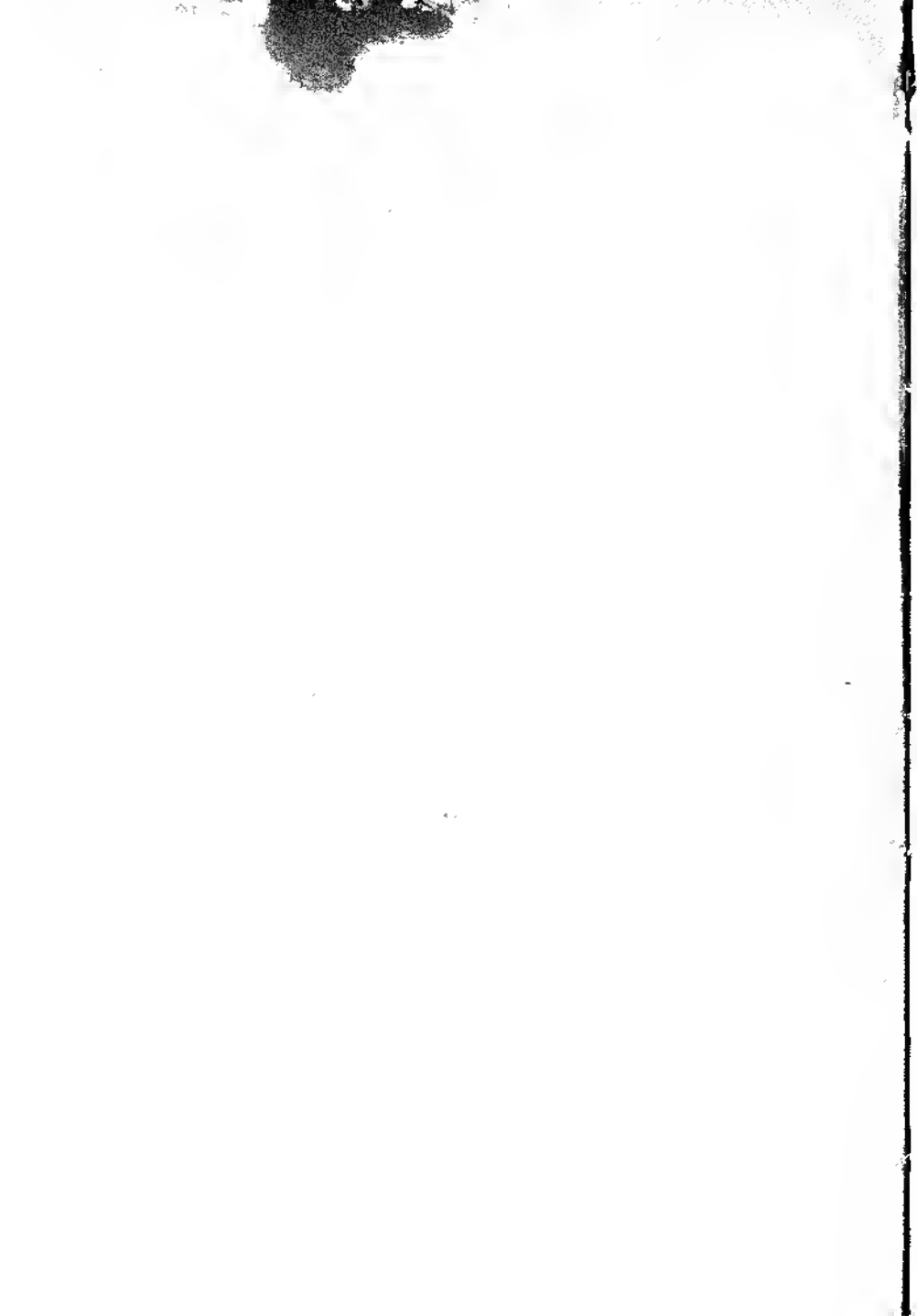
Rileggiamo ora i canti della guerra, verranno poi gli inni della giusta vittoria, e poi ancora, i canti del lavoro e della pace delle genti, equamente divise e onestamente affratellate.

Perugia, 20 giugno 1915.

R. F.

CANTI DELLA PATRIA





IL RIMORSO

(1820).

Ella è sola, dinanzi le genti,
Sola, in mezzo dell' ampio convito.
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito;
Vede ferver tripudi e carole;
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.
Un fanciullo che madre la dice
S' apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà;
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che sui ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa:
Centu voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver:
« È la donna d' un nostro tiranno,
È la sposa dell' uomo stranier ».

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona;
In fra un popol recinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto somnesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò! »
Ella è sola; ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso,
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo.
Non è vero! Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor;
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le iugrossano il cor,
Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, allo scuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il segreto martir:
« Trista me! qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando per la mia patria in oblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata fra l'itale un dì,
Or chi sono? L'apostata esosa
Che vogliosa al suo popol menti.

« Ho disdetto i comuni dolori,
Ho negati i fratelli, gli oppressi,
Ho sorriso ai superbi oppressori:
A seder mi son posta con essi »
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, sul dosso ti sta,
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai dal tuo dosso il torrà.
« Oh! il dilleggio di ch'io son pasciuta
Quei che il versan non san dove scende,
Inacerban l'umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo.
Stolta! e vengo e rivelo fra lor
Questa fronte che d'erger m'è tolto,
Questo volto dannato al rossor.
Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz'onta concetto.
È un estranio sul snol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno che intender non sa;
Ma la madre che il cresce all'insulto
Forse, adulto a insultar sorgerà!
E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio,
Se rinasce nel cuor degl'ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? a che fati
Gli esecrati miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera vincente vorrò?

Cittadina, sorella, consorte,
Madre, ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, sul dosso ti stà;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai dal tuo dosso il torrà ».

GIOVANNI BERCHET.

INNO DI GUERRA

(marzo 1821).

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certù in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia mai più!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol;
Già le destre hanno stretto le destre,
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritoglierli i mille torrenti,
Che la foce dell'Adda versò?

Quegli ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor :
Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di mentorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo,
L'altrui voglia era legge per lui,
Il suo fato, un segreto d'altrui,
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende,
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scuote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un ginro tradito,
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni :
Dio rigetta la gente straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quel dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nosti lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udi?
Sì, quel Dio che nell'onde vermiglie
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti dò.
Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'alta sventura
Non c'è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non v'era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

ALESSANDRO MANZONI.

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

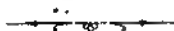
PER LA RIVOLUZIONE DI MODENA E BOLOGNA

(1839).

Su, figli d'Italia! su, in armi, coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini.
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto, fratelli siam tutti!
Su i limiti chiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
Il bianco la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è de' forti — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! ecc.

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna,
L'angustia prepone d'auguste città!
Sian tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! ecc.
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca fini!

GIOVANNI BERCHET.



ALL' ANNO 1831

(1831).

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo ministro del fato,
Oh quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che 'l tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compì quell'opra sublime,
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'anno grande del sacro riscatto
Il tuo nome ne' fasti sarà!
Glorioso, per lauri inietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Finò in Russia la strada s'apri;
E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
« Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì! »

A que' detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
Già gareggian di patrio valor;
E quei detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
« Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
« L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui furie non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
« Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
« Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
« — Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?... —
Così chiede ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.

- « Ringogliate, beffardi superbi,
Quel veleno che 'l labbro vi tinse:
In quell' Uno che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
- « Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.
- « La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldistima balza;
Come cedro sui rovi s'innalza,
Ei s'ergea sul volgo dei re.
- « Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimevan la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
- « Tramontata la viva sua luce,
Si ríeser dall'imo lor fondo,
Come l'omhre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo spari.
- « Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l'alba del nuovo suo dì! »
- Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E, agitata, raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
- Incalzate quell'ombre fineste,
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.

« Arme », grida Sabaudia guerriera,
« Arme », grida l' audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.

Dalla cima dell' Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi ueueose
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna suidar.

Scellerati, che sangue versate,
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò.

Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo
Per quai fronti le covi, non so.

Alma terra, feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.

Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che 'il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh! tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto;
Di, che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.

Ma se pigra l' Italia dormisse?
Se ponesse nell' opra ritardo?.....
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò!

GABRIELE ROSSETTI.

C O R O

(1832).

Fratelli, sorgete !

La patria vi chiama,

Snudate la lama

Del libero acciar.

Sussurran vendetta

Menotti e Borelli :

Sorgete, fratelli,

La patria a salvar.

Dell'itala tromba

Rintroni lo squillo ;

S'innalzi un vessillo,

Si tocchi l'altar.

Ai forti l'alloro,

Infamia agl'imbelli !

Sorgete, fratelli,

La patria a salvar.

GIUSEPPE GIUSTI.

INNO NAZIONALE

(dicembre 1847).

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa;
Dov'è la vittoria?
Le porge la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi;
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci,
L'unione e l'amore

Rivelano ai popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio;
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
Ha il core, la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute,
Il sangue d'Italia
E il sangue polacco
Bevè col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Evviva l'Italia

Dal sonno s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa;
Dov'è la vittoria?
Le porge la chioma
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

GOFFREDO MAMELI.



LA BANDIERA TRICOLORE

(1848).

Il bianco mostra ch'ella è santa e pura,
Il rosso che col sangue è a pagnar presta,
E quell'altro color che vi s'innesta
Che mai mancò la speme alla sventura;
Però dei forti a cui fu data in cura
Ferve nel seno una baldanza onesta,
Che lor gridando va: « Mai non s'arresta
Nelle vie dell'onore alma sicura.
Non la vince il terror, nè delle stesse
Ferite sente nel suo petto il duolo,
Chè alla patria mantien le sue promesse »
E se presumi d'arrestarne il volo
Coll'armi infami che ti fur commesse,
Ella tinta sarà d'un color solo.

G. B. NICCOLINI.

L' ADDIO DEL VOLONTARIO

ALL' INNAMORATA

(marzo 1848).

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estraneo cacerò

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io moro
In ciel ti rivedrò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor,
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me
Allo spuntar del sole ..
Io partirò da te.

Saran tremende l'ire
Grande il morir sarà!
Si mora: è un bel morire
Morir per libertà.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta;
Son uomo, e son soldato,
Viva la libertà!

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morirò;
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto,
Per lui non sospirar.

Io non ti lascio sola,
Ti resta un figlio ancor;
Nel figlio ti consola
Nel figlio dell'amor.

Squilla la tromba, addio,
L'armata se ne va;
Un bacio al figlio mio;
Viva la libertà!

CARLO BOSI.

L'ADDIO DELL'INNAMORATA

AL VOLONTARIO

(marzo 1848)

Tu parti, o giovinetto,
Né il cor manda un sospir?
O caro mio diletto,
Ti ascondi, non partir.

Ti seguirò alla guerra,
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra,
Sotto qualunque ciel.

Se tu mi lasci sola,
Chi mi proteggerà?
Ti ascondi, mi consola,
Nessun ti scuoprirà!

Allor che sarai stanco
Avrai riposo, almen!
Porrai sull'erbe il fianco,
Il capo sul mio sen.

Se vengono i sergenti
A ricercar di te,
Dirò: Con altre genti . .
Mosse da un'ora il piè.

Se mai troppo cocceute
Il Sole splenderà,
La chioma mia cadente
Dal Sol ti cuoprirà.

Oh! che diss'io? Perdona:
No, no, saresti un vil!
Parti, la tromba suona;
Verrò con te, o gentil.

Quando avrai sete, un rio
A ricercar ne andrò;
Cammina pur, ben mio,
Ché ti raggiungerò!

il tuono del moschetto
Non mi spaventerà;
Accanto al suo diletto
La fida tua sarà!

Ferito, nelle braccia
Io ti raccoglierò:
Morto, che Dio non faccia!
Non dubitar, morirò.

Ma perchè mai di nero
Colorasi il pensier?
No, non morrai, lo spero;
No, non cadrà il guerrier.

Và, sarò teco in guerra
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra
Sotto qualunque ciel.

CARLO BOSI.

INNO DI GUERRA

[29 marzo 1848].

Via da noi, Tedesco infido,
non più patti, non più accordi :
guerra, guerra ! Ogn'altro grido
è d'infamia e servitù.
Su que' rei di sangue lordi,
il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
che nei barbari si pianta ;
è d'Italia indegno figlio
chi all'acciar non dà di piglio
e un nemico non atterra :
guerra, guerra !

Tentò indarno un crudo bando
ribadirci le catene,
la catena volta in brando
ne sta in pugno e morte dà.
Guerra, guerra ! Non s'ottiene
senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
fa risposta la Crociata ;
fan risposta al truce editto
fermo core, braccio invitto,
ed acciaio che non erra :
guerra, guerra !

Non ci attristi più lo sguardo
l'abborrito giallo e nero,
sorga l'italo stendardo
e sgomenti l'oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
sventolante a noi ti mostra,
il cammino a noi ci addita,
noi daremo sangue e vita
per francar la patria terra :
guerra, guerra !

È la guerra il nostro scampo,
da lei gloria avremo e regno :
della spada il fiero lampo
desti in noi l'antico ardir.
È d'Italia figlio indegno
chi per lei non sa morir.
Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
l'armi impugni e sia lodato :
varchi il mare, passi il monte ;
più non levi al ciel la fronte
chi un acciaio non afferra :
guerra, guerra !

Dal palagio al tetto umile
tutto, tutto il bel paese
guerra echeggi, e morte al vile
che tant'anni ci calcò ;
guerra suonino le chiese
che il ribaldo profanò.

Vecchi inermi, donne imbelli,
dei belligeri fratelli
secondate il caldo affetto:
guerra, guerra! In ogni petto,
che di vita un'aura serra:
guerra, guerra!

LUIGI CARRER.

INNO DI GUERRA DI GARIBALDI ¹⁾

(31 dicembre 1858).

All'armi! All'armi!

Si scopron le tombe, si levano i morti;

I martiri nostri son tutti risorti:

Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,

La fiamma ed il nome — d'Italia sul cor.

Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere,

Su al vento per tutte le nostre bandiere,

Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,

Su tutti col fuoco — d'Italia nel cor.

Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,

Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

1) Fra gli inni politici quello di Garibaldi è il più popolare, e non vi è villaggio per quanto piccolo e remoto d'Italia che non lo conosca.

Lo stesso Garibaldi, la sera del 19 dicembre 1858, prevedendo vicino il momento di riprendere le armi per la causa nazionale, trovandosi a Genova nella casa di Gabriele Camozzi, alla presenza dell'ospite, di Bixio e di altri illustri patrioti, diede commissione a Luigi Mercantini di scrivere un inno pe' suoi volontari.

E la sera del 31 di detto mese infatti, il poeta gentile, che già si era reso celebre per altre poesie patriottiche, fra il solito crocchio di amici, eccettuato Garibaldi, il quale non aveva più dato segno di vita, con voce grave e armoniosa declamò l'inno, mentre la moglie, signora Giuseppina, faceva udire alcuni accordi sul pianoforte: ma la celebre artista per tutta risposta agli applausi incessanti che riscosse, disse sorridendo che un inno marziale non era opera da donna, e che la musica era stata composta da *Alessio Olivieri*, capobanda della brigata *Savoia*.

Ma lo storico inno, il cui originale, scritto tutto di pugno del Mercantini, è custodito nella casa del compianto Agostino Bertani, fu dettato in due volte: le ultime quattro strofe furono aggiunte nel 1860 per i fatti di Sicilia e di Napoli.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi,
Ritorni, qual'era, la terra dell'armi;
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir,
Bastone tedesco, l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma;
Più Italia non vuole stranieri e tiranni
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi;
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini;
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini;
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre ai monti n'andrà lo straniero
Se tutta un pensiero l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie;
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie;
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola le cento città.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'allarmi sarà « Garibaldi ».
E s'arma allò squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi;
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Và' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Per sempre è caduto degli empì l'orgoglio;
A dir: - Viva Italia! - va il Re in Campidoglio;
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti,
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti.
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

LUIGI MERCANTINI.

I CACCIATORI DELLE ALPI

(24 marzo 1859)

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor;
or che son di qua passatō
son dell'Alpi cacciator.

La mia madre, poveretta,
al confin mi accompagnò;
ma di là restò soletta
e di là mi salutò.

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor;
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

E mi disse: — Addio, figliuolo,
la tua madre non scordar:
ma finchè ne resta un solo
a tua madre non tornar —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Madre mia, te l'ho giurato
per la patria vo' a morir:
s'io t'avrò disonorato,
più tuo figlio non mi dir.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Ma il mio amor passò la riva
e mi fece inginocchiar :

— Sarò tua persin ch' io viva,
ma anche a me l'hai da giurar —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vò a morir ;
s' io ritorno senza onore,
traditore m' hai da dir.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Un bel giovane gagliardo
incontrai nel mio cammin :
io gli chiesi : — Sei lombardo ?
— No, rispose, Cadorrin.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui.
— Più d' un mese camminai
tra le nevi notte e dì —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Uno, due, tre, quattro, oh quanti !
— Dite amici ove si va ?
— Modenesi tutti quanti,
per combatter siamo qua —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Viva Italia! e voi chi siete ?
— Siam di Parma.... e voi laggiù ?
— Viva Italia! oh, nol sapete ?
Siam Toscana gioventù.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Ve' costui che arriva in fretta,
e d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
tu chi sei? — Son romagnol.

Volontario ho abbandonato, ecc.

E quell'altro più lontano
che sì ratto muove il piè?
— Messaggero siciliano
vengo a dir ch'è morto il Re —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò:
cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

LUIGI MERCANTINI

LA CAMICIA ROSSA

inno musicato dal Maestro LUIGI PANTALEONI

(1861).

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arruolarmi;
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa.
E dall'istante che t'indossai
Lè braccia d'oro ti ricamai,
Quàndo a Milazzo passai sergente,
Camicia rossa, camicia ardente.
Porti l'impronta di mia ferita,
Sei tutta lacera, tutta scucita,
Per questo appunto mi sei più cara,
Camicia rossa, camicia rara;
Tu sei l'emblema dell'ardimento,
Il tuo colore mette spavento:
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma.
Fida compagna del mio valore,
S'io ti contemplo mi batte il core;
Par che tu intenda la mia favella,
Camicia rossa, camicia bella.
Là sul Volturmo di te vestito,
Quando sul campo caddi ferito,

Eri la stessa che allor vestia, *
Camicia rossa, camicia mia.
Con te sul petto farò la guerra
Ai prepotenti di questa terra,
Mentre l' Italia d'eroi si vanta,
Camicia rossa, camicia santa.
Quando all'appello di Garibaldi
Un di quei mille suoi prodi e baldi
Accorser pronti, pien di valore,
Camicia rossa, piena d'onore.
Se dei Tedeschi ne' fieri scontri
Vien che la morte da prode incontri,
A te qual sorte sarà serbata,
Camicia rossa, camicia amata?

ANONIMO.



L' ORIGINE DELLA CAMICIA ROSSA

(1862).

I.

Garibaldi diceva a' suoi guerrieri :
Figli, con me si mangia e dorme poco,
Chi a casa nostra non vuol più stranieri
Non deve mai trovar posa nè loco,
E per valli e per monti, i mesi interi.
Sempre al sole, alla neve, all' acqua, al foco.
Con me chi vuol portar veste d' onore
Se la deve acquistar col suo valore.
Una camicia bianca avete in dosso,
Col vostro sangue tingetela in rosso.

II.

Si è perduta nel mare la conchiglia
Che tingeva la porpora ai tiranni;
S'è perduta e mai più non si ripiglia.
Non si rifà con l'oro o con gl'inganni;
Ma la santa Camicia ognor vermiglia
Sarà veduta e passeran mill'anni
Finchè di patria durerà l'amore
Si troverà per tingerla il valore;
Finchè di patria durerà l'affetto,
Per tingerla c'è sangue in ogni petto!

LUGI MORANDI.

CANZONE DI GUERRA

musicata dal Maestro ENEA BRIZZI

(1866).

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.

Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicano al tosco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!

Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo, ecc...

Delle pugne fra la gioia
Ci procede col valor
Il Balardo di Savoia,
Di Palestro il vincitor,
Su corriamo, ecc....

Dagli spalti vigilati
Grideranci: — Chi va là? —

— Dell' Italia s'iam soldati,
Portiam guerra e libertà —
Su corriamo, ecc....

Nostre son quest'alme sponde,
Nostri i floridi sentier:
L'aria, il cielo, i campi e l'onde
Ti respingono, o stranier.
Su corriamo, ecc....

Gente ausonia, a nobil fato
L'astro tuo fallir non può;
Re Vittorio l'ha giurato,
Che giammai non spergiurò.
Su corriamo, ecc....

Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino,
Splenderà di nuovo il sol.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.

ANGELO BROFFERIO.

RICORDI DELLA GUERRA

(settembre 1866).

I. SONETTO.

Un bersagliere insanguinato e stanco,
Ma baldo ancor, scendea da Monte Croce,
E giunto in mezzo a noi, con fiera voce
Gridò: « Un dottore!... ci ho 'na palla al fianco »,

Un dottor lo frugò: si fece bianco,
Strinse i denti in superbo atto feroce,
E quando vide in terra il piombo atroce;
« Grazie! » sciamò rasserenato e franco.

« Ed or, gli disse 'l medico, cammina;
L'ambulanza è là sotto ». Ed egli: « E pazzo?
Vado a freddarne ancora una dozzina ».

E presa l'arma, pallido, ma forte,
A passi vacillanti, il buon ragazzo,
Ridendo, risalì verso la morte.

II. SONETTO.

Io lo vidi portar. Nell'ostinato
Pugno stringeva ancor la rivoltella,
E gli uscivan dal ventre le budella,
E i chirurghi dicevano: « È spacciato ».

« Addio per sempre! io dissi, o sventurato
Enrico ». Mi chinai sulla barella,
La sua fronte baciai gelida e bella,
E ripresi la via lento e scorato.

E a lui pensavo un dì, dell'Arno in riva,
Tre mesi dopo, allor che al fianco mio
Intesi solfeggiar la casta diva:

« Enrico! » urlai con anima sconvolta
« Presente, caro!, egli gridò: son io!
Cucito e buono per un'altra volta ».

DE AMICIS.



IL BRINDISI D'ITALIA

Vin premuto dalle viti
del mio libero paese,
dammi tu che ai dolci inviti
sappia rendermi cortese;
dammi tu che dentro al petto
si ridestin gli estri antichi,
de la patria il santo affetto
tutti accenda i miei pensier;
— *vecchio* è il brindisi d'Italia:
guerra e morte allo stranier. —

Fin che un gemito servile
vien da l'Alpe, in ala al vento;
finché un palpito gentile
da Marsala insino a Trento
tutti i figli d'una terra
stringa in vincolo sì forte,
solo un cantico di guerra
può ispirare il mio pensier;
— *fiero* è il brindisi d'Italia:
guerra e morte allo stranier. —

Fin che, a notte in riva al mare
ne la rada Tergestea,
giovinetto un morto appare,
per seguir la santa idea

strangolato ; — e fin che serra
tanti obbrobri in sè la pace
vo' gridar per ogni terra
quel che freme nel pensier ;
— *truce* è il brindisi d' Italia :
guerra e morte allo stranier. —

Fin che tutti una bandiera
copre i morti a Italia in seno
da lo scoglio di Caprera
ai sepolcri di Staglieno
e laggiù, ne la Rotonda
da la tomba il Re guerriero
par che all'impeto risponda
che arroventa il mio pensier ;
— *uno* è il brindisi d' Italia :
guerra e morte allo stranier. —

GIOVANNI BENE CIMA.

